

ORMEROSSE

★ LAVORO CONTRO CAPITALE NELL'UNIONE EUROPEA ★

FOGLIO DI ORIENTAMENTO DELLA RETE DEI COMUNISTI

Questo è il numero o di un foglio di lotta e di orientamento che cercherà, con il contributo delle compagne e dei compagni della RdC e attivisti di intercettare e leggere le orme segnate nel deserto e nella giungla del capitalismo attuale dalle lotte per cambiare lo stato di cose presente e costruire una società migliore senza sfruttamento e oppressione.

FRANCIA E UE: LA LOI TRAVAIL

EDITORIALE

Orme rosse.....e come le definireste quelle che stanno lasciando i milioni di lavoratori e lavoratrici francesi, ma anche studenti, che - con dodici giornate di contestazione. l'ultima quella del 4 luglio, mesi di scioperi e sotto l'attacco della stampa compiacente e dei tecnocrati - stanno opponendosi con lo slogan "retrait

de loi travail" senza mediazioni al ribasso?_rigettando la logica delle compatibilità tanto cara ai nostri sindacati concertativi, mettendo in campo chiare parole d'ordine contro lo strapotere di chi vuole imporre anche in Francia una riforma del mercato del lavoro in sintonia con i dictat europei di precarizzazione e flessibilizzazione a beneficio dei mercati e a detrimento delle clas-

si subalterne, indicando a tutti noi un possibile percorso ancora tutto da costruire per rompere la Gabbia della UE.

Tutti abbiamo postato e condiviso in questi mesi notizie commenti e analisi su questo movimento organizzato di lavoratori contro la controriforma del lavoro, la Loi

segue >

< da pag precedente



Travail, che ha scatenato una reazione popolare senza precedenti nel paese governato dai socialisti e che ha colto la staffetta di nuit debout e l'ha portata in giro per migliaia di posti di lavoro e in decine di città francesi coinvolgendo con assemblee e iniziative (non ultima quella della carovana dei villeggianti) e attraversando tutti i settori e i luoghi della moderna produzione capitalistica nel cuore dell'Europa dei banchieri. Tutte cose che noi abbiamo già subito in Italia con il job act e ci siamo tutti interrogati come d'avanti uno specchio.

Quel grande fronte di lotta, che vede assieme organizzazioni sindacali movimenti, operai, studenti, precari, oggi parla a tutta l'Europa della necessità di aumentare il livello di mobilitazione e organizzazione dell'opposizione sindacale/politica e sociale alle politiche liberiste di distruzione dei diritti sociali e del lavoro, che sono la sostanza della Unione Europea.

Se ora è toccato alla Francia di soddisfare con lacrime e sangue la richiesta europea di scaricare sul costo del lavoro i processi di aggiustamento dei singoli Paesi al fine di garantire piena agibilità alle imprese, spesso de-responsabilizzandole per i mancati investimenti, questo avviene non a caso e dopo le riforme in Spagna, Portogallo, Grecia e Italia.

Infatti le varie e effimere 'ripresine' non modificano il quadro generale di stagnazione e difficoltà nella accumulazione capitalistica e in questo quadro i grandi capitali si preparano ulteriori attacchi alle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori: precarizzazione totale dei rapporti di lavoro, fine dei contratti collettivi di lavoro, centralità dell'impresa, incremento dei ritmi e dello sfruttamento, tagli ulteriori al sistema del welfare (casa-scuola-sanità-trasporti), promozione delle assicurazioni private con possibili nuove modifiche al sistema della previdenza, ristrutturazioni ulteriori e privatizzazioni del patrimonio produt-

tivo pubblico e dei territori. Il colossale trasferimento di valore dai salari al profitto e alla rendita finanziaria prosegue e si incrementa, spinto dalla colossale fame di utili del sistema capitalistico mondiale

In Francia sta accadendo quello che avrebbe dovuto succedere nel nostro paese. Lavoratori, disoccupati, studenti si stanno mobilitando con determinazione contro il "Jobs Act" transalpino mettendo con le spalle al muro di fronte al popolo il governo "socialista" di Hollande.

I sindacati francesi si stanno dimostrando un punto di difesa vero delle condizioni di vita di tutti i cittadini e stanno svelando con il conflitto il vergognoso collaborazionismo di CGIL, CISL, UIL in Italia che ormai accettano supinamente tutti i peggiori provvedimenti di attacco alla classe dei diversi governi che si sono succeduti e per ultimo quello di Renzi.

In Francia la Confederazione generale del lavoro (Cgt.), il principale sindacato che si oppone alla riforma insieme alle



il Jobs act da un lato e con la controriforma costituzionale del governo Renzi. La lotta del popolo francese parla prima di tutto a noi e chiede conto prima di tutto della passività e della complicità dei grandi sindacati confederali, ma anche dei limiti dei movimenti e del più tradizionale mondo della sini-

Non serve e non basta solidarizzare con chi lotta in Francia se non si denuncia la natura profondamente antipopolare dell'Unione Europea

altre organizzazioni sindacali di base francesi, ha persino evocato – purtroppo solo evocato – anche la possibilità di turbare lo svolgimento dei campionati europei di calcio, ma ha costruito e realizzato concretamente Scioperi e blocchi pesanti che hanno aggredito bloccando la produzione e fatto venire i brividi alla schiena ai capitalisti e fatto venire i brividi ai potentati economici francesi. Dallo sciopero dei lavoratori delle raffinerie, con il blocco degli impianti che ha spinto gli automobilisti a prendere d'assalto i benzinai e ha costretto il governo a mettere mano alle riserve strategiche di carburante e a forzare i picchetti che mantenevano chiuse due strutture sulle otto attive nel paese, allo sciopero dei lavoratori dei porti e dei dock di Le Havre e di Marsiglia e il blocco di alcune strade, il 25 maggio si sono aggiunti i ferrovieri e il 26 il settore dell'energia nucleare, tanto che 16 delle 19 centrali francesi per un giorno hanno rallentato la loro produzione di elettricità. Nello stesso giorno cortei nella capitale e in altre città. E in Italia?

In Italia le politiche filo europee e filo padronali sono state portate avanti con

stra.

In Francia lo scontro sociale contro le "leggi sul lavoro" antisociali e la governance autoritaria che l'Unione Europea sta imponendo a tutti i paesi aderenti, indica una linea di resistenza di straordinaria importanza. I tempi, purtroppo, non sembrano ancora maturi per gli effetti-contagio. Non lo è stato per la Grecia dei momenti migliori, né con la Spagna degli Indignados. L'accumulazione delle forze antagoniste avviene ancora su base nazionale, ma è ovvio che tutto questo produce un senso comune di rottura e rivolta comune ai diversi paesi europei.

La fuoriuscita in Italia di importanti settori operai, e non solo, dalla CGIL è un segnale che diviene ancora più forte se si mette in relazione al conflitto sindacale e politico che sta ora in pieno svolgimento in Francia dove quella che è stata da noi definita concertazione è completamente saltata e dove si dimostra che è possibile lottare anche in un contesto estremamente difficile come quello che sta determinando l'Unione Europea.

Ritorna, quindi, la necessità di una battaglia culturale, politica ed orga-

nizzativa da sedimentare, territorio per territorio, in sinergia con le altre esperienze in via di esemplificazione (la vertenza per il diritto all'abitare, le battaglie contro la devastazione ambientale, alcune vertenze sindacali simbolo) le quali, se ben connesse tra loro, possono delineare quella nuova stagione della confederalità sociale di cui, tutti, avvertiamo la maturazione per ricostruire quel legame vero ed espansivo con i settori di classe ovunque collocati e che può, a determinate condizioni, contribuire a costruire quella necessaria controtendenza sociale al costante depauperamento delle condizioni di vita dei ceti popolari; un passaggio che può auspicarsi in questa congiuntura.

Un auspicio di questo tipo può trovare nell'orizzonte politico della mobilitazione per rompere l'Unione Europea il suo naturale insediamento politico sia nei confronti degli avversari che rispondono al nome della Trojka e della Banca Mondiale Europea e sia nelle interlocuzioni/alleanze possibili con i movimenti di lotta e i soggetti sociali colpiti dalla crisi.

Si tratta dunque di scenari, anche dopo la Brexit, che richiedono comunque una forte capacità di visione e azione politica di segno antagonista, di classe e democratico per rompere la gabbia Ue. Non serve e non basta solidarizzare con chi lotta in Francia se non si denuncia la natura profondamente antipopolare dell'Unione Europea, e se non si ribadisce la, per noi invece ineludibile, necessità di battersi per la rottura di questa costruzione istituzionale reazionaria e contribuire alle mobilitazioni proponendo per il prossimo autunno una grande manifestazione nazionale contro Renzi per dire un netto NO al plebiscito convocato per il prossimo ottobre per le riforme istituzionali promosse dall'attuale governo e sostenute da Confindustria e poteri finanziari.

Se si mette in campo una alleanza politica e sociale con qualche presidio istituzionale nelle città, intorno a obiettivi come il no alle privatizzazioni, la priorità del diritto al lavoro e all'abitazione, la democrazia partecipativa e l'uscita dall'Unione Europea e dall'euro come alternativa alla gabbia esistente, avremmo a disposizione un programma politico a tutto tondo con concrete possibilità di radicamento e rappresentanza politica del nostro blocco sociale di riferimento. Ma soprattutto potremmo riaprire – nuovamente e finalmente – la prospettiva della rottura per il cambiamento politico e sociale nel nostro paese e di poter influenzare gli altri a fare altrettanto.

LOGISTICA, PARADIGMA DELLA NUOVA CONDIZIONE DI CLASSE

Uno sfruttamento profondo unito a condizioni di lavoro pesantissime in ordine a contratti, a salari, inquadramenti, orari, sicurezza e norme inapplicati, la frantumazione della forza lavoro in centinaia di micro aziende e cooperative che operano tra appalti e subappalti, la presenza di vastissime sacche di illegalità e di lavoro nero e la presenza specie al Nord di una consistente classe lavoratrice immigrata, spesso giovane e trapiantata in un contesto non sempre accogliente.

Un mix che ha prodotto lotte durissime con blocchi dei magazzini e della circolazione delle merci, che hanno provocato danni economici pesanti, e altrettanto dure manovre repressive. Parrebbe di trovarsi davanti ad una nuova classe operaia in realtà crediamo si tratti di una nuova condizione di classe conseguente alla profonda riorganizzazione capitalista della produzione e della circolazione delle merci.

E' quanto è emerso nell'assemblea nazionale della logistica organizzata il 12 giugno scorso da USB, la sua prima assemblea nazionale del settore.

Più di cento delegati ed attivisti sindacali a testimoniare il successo dell'intervento di USB, seppure condotto in un tempo relativamente breve, il radicamento in diverse realtà lavorative di questo settore da Piacenza a Riano, da Torino ad Avellino da Ascoli a Lodi, Bologna, Milano, Cremona.

Moltissimi gli interventi che hanno sottolineato il ruolo dei sindacati complici, che lungi dal difendere gli interessi dei lavoratori, diventano strumento di controllo in mano ai vari capi e capetti quando non arrivano a firmare contratti pirata che di fatto codificano l'illegalità e il supersfruttamento.

Dalle testimonianze si rivelava come spesso la nazionalità dei lavoratori diventava un elemento identitario che facilitava l'organizzazione del dissenso. In un settore dove l'arbitrio padronale è molto frequente e dal forte potere ricattatorio, la comunità svolge spesso una funzione di sostegno solidaristico.

Troppo scontata da una parte l'assimilazione con la grande migrazione interna che nei primi decenni del dopoguerra vide migliaia e migliaia di contadini, disoccupati, donne del Sud andare a riempire le grandi fabbriche del triangolo industriale, Genova Torino Milano, dalla FIAT alla Pirelli dalla Siemens

alla Magneti Marelli, tanto per citarne alcune. Masse operaie che divennero il nucleo centrale della grande stagione di lotta che percorse il nostro paese dal '68 fino a buona parte degli anni '70, conquistando non solo dignità, democrazia e libertà sindacali, contratti collettivi all'insegna dell'egualitarismo salariale, ma anche diritti universali come la sanità pubblica e gratuita per tutti, il sistema pensionistico pubblico, il collocamento obbligatorio pubblico, in una parola quel Welfare che oggi è solo un pallido ricordo.

Le assimilazioni però finiscono presto. Oggi l'organizzazione capitalistica della produzione, le condizioni di lavoro, i rapporti di forza sono completamente diversi; la grande fabbrica è fortemente minoritaria nel nostro paese; il processo di riorganizzazione produttiva e la delocalizzazione sviluppatosi a partire dagli anni 80 è in gran parte compiuto e l'Italia, pur continuando ad essere il secondo paese manifatturiero d'Europa, presenta un tessuto produttivo composto soprattutto da medie e piccole imprese, alcune delle quali ad alta specializzazione tecnologica che, partendo dai distretti industriali sono in grado di competere a livello internazionale. Per le altre, per tutte quelle che non hanno saputo fondersi ed internazionalizzarsi, continua il processo di deindustrializzazione.

Ma se è conveniente spostare le produzioni nei paesi in cui la manodopera e le condizioni sociali/politiche/ambientali promettono condizioni più favorevoli, è nei centri capitalistici che poi le merci debbono essere vendute per realizzare profitti. Ed ecco allora la necessità di grandi aree, di grandi centri della logistica in cui stoccare la merce, che oltre negli interporti, finiscono anche nei porti, negli aeroporti per arrivare poi nei magazzini della grande distribuzione organizzata.

Non è certo un fenomeno nato ieri ma negli ultimi anni ha conosciuto uno sviluppo enorme.

Oggi si stimano intorno a 1.050.000 gli addetti a questo che ormai costituisce uno dei più grossi settori del panorama industriale del nostro paese.

Sbaglieremmo se credessimo che tutto si risolve nel caricare o scaricare merci; la logistica riveste una funzione importante nel panorama dei servizi all'impresa; si tratta di un complesso di attivi-

tà organizzative, gestionali e strategiche che in un'azienda governano i flussi di materiali e delle relative informazioni, dalle origini presso i produttori/fornitori fino alla consegna dei prodotti finiti agli utenti/clienti e al servizio post vendita. Esso attraversa tutta l'azienda collegandosi con la produzione, con il marketing, fino addirittura alla consegna a domicilio.

Con il modificarsi del tessuto industriale anche la fisionomia della logistica e del ruolo regolatore/programmatico della relativa legislazione, conseguenti a precise scelte politiche, è cambiata. Negli anni 80 si era tentato un progetto strategico che prendeva forma con il Piano dei Trasporti, al cui interno si definivano i corridoi plurimodali intorno ai quali sviluppare la logistica con finanziamenti pubblici per la realizzazione degli interporti.

Nel frattempo però assistiamo al crescere della competizione globale a livello internazionale e alla conseguente riorganizzazione produttiva, al declino della grande industria e alla scomparsa di interi settori produttivi come il chimico.

Si esalta il "piccolo è bello" tanto che i distretti industriali per tutto un decennio assurgono al ruolo dell'eccellenza italiana, salvo desertificarsi sotto i colpi della grande crisi che in 10 anni ha fatto terra bruciata anche di tutte le mistificazioni di cui si è voluto ammantare l'ennesimo "miracolo italiano". In un periodo di feroce concorrenza nessun sistema di piccole/medie imprese può reggere il confronto con gigantesche multinazionali. Basta percorrere le strade del Nord Est per rendersene conto, mentre il SUD conosce un enorme arretramento nella produzione industriale che a tutt'oggi non ha ancora fine.

Negli stessi anni prende avvio la riforma dei porti e del lavoro portuale, con la scomparsa dei camalli e la distruzione del potere delle Compagnie Uniche portuali, vera e propria preconditione per procedere alla privatizzazione dei porti con l'ingresso di capitali privati stranieri ma anche mafiosi come nel caso di Gioia Tauro in Calabria, e con l'esodo incentivato di migliaia di lavoratori. Risultati: gli ex camalli dequalificati, trasformati in scaricatori e facchini, a salario e condizioni di sfruttamento peggiori, senza più il potere contrattuale di una volta.

In conseguenza anche per la logistica, mentre diventa fondamentale assicurare la necessaria connessione con le merci prodotte in aree sempre più lontane, le scelte politiche cambiano: si passa dalla programmazione alla deregulation; la localizzazione dei siti si allontana quasi del tutto dal SUD, si

affermano dequalificazione della manodopera bassi salari precarietà lavoro nero ed illegale.

La spesa relativa alla logistica a livello nazionale vale oltre 100 miliardi di euro, il 7% del PIL, per un fatturato di oltre 43 miliardi; coinvolge oltre 25.000 imprese di cui 18.000, pari al 72% operano in Lombardia dove si concentra 1/4 del mercato dei servizi, pari a 10 miliardi di euro. (stime riferite al 2013)

Alcuni grandi players dei servizi postali e dei corrieri espresso, poco più di 7 a livello nazionale tra cui Poste Italiani/SDA, Bartolini, TNT, GLS, UPS, Fedex, coprono un bacino di mercato pari al 25%, un altro 41% è coperto da consorzi e cooperative che si occupano prevalentemente di magazzinaggio e servizi ausiliari al trasporto, un altro 19% è



appannaggio dell'autotrasporto mentre il trasporto marittimo copre un 9%, il resto viene diviso tra trasporto aereo e ferroviario.

Il modello prevalente nel nostro paese necessita di pochi investimenti con una presenza preponderante di padroncini e sub appalti, con una grande polverizzazione della movimentazione delle merci.

Le caratteristiche dell'occupazione parlano di una crescita di posti di lavoro ma poco specializzati, molto precari e a bassa retribuzione, molti part time, 20%, con aumento dei lavoratori stranieri specie al Nord.

I facchini sono di gran lunga il segmento maggiore, circa il 35% degli addetti, seguiti dagli autisti il 16%, mentre il lavoro precario nelle sue varie forme supera il 74%, considerando che i cosiddetti tempi indeterminati nelle cooperative di solito terminano con la fine dell'appalto. Il settore comunque sta subendo trasformazioni radicali.

Le grandi società, nazionali o internazionali, si trasformano da semplici spedizionieri ad aziende integrate, offrendo servizi di gestione di stoccaggio, delle forniture, dei resi, dei siti web, ma anche servizi di etichettature, imballaggi, consegne a domicilio, vendite online ecc, come la cinese JD.com il cui fatturato arriva a superare gli 11 miliardi di dollari, seconda solo ad Amazon

che presenta un fatturato superiore ai 16 miliardi di dollari. La stessa che a Milano e in molti altri centri della Lombardia garantisce consegne a domicilio entro 1 ora anche di prodotti alimentari freschi.

Tutto funziona con strumenti mobili: basta un'app per gestire gli ordini per consegne che saranno effettuate durante tutto il giorno, dalle 8 alle 24, controllando l'avanzamento dalla partenza alla velocità di consegna.

Amazon non solo sta chiedendo di poter affittare le caserme dismesse per i suoi server, ma oltre agli 85.000 metri quadri del magazzino nazionale di Piacenza ne apre altri alle porte delle grandi città, il tutto gestito tramite la tecnologia digitale che sta avanzando anche nel campo della logistica e della grande

distribuzione. Una prospettiva sindacale solida non può oggi fermarsi alle pur sacrosante rivendicazioni relative al rispetto del contratto e delle normative, queste rappresentano le basi per costruire una forte rete organizzativa senza la quale sarà difficile fronteggiare non solo la terribile repressione che si scatena contro ogni episodio di lotta, ma soprattutto le conseguenze della prossima rivoluzione nei rapporti di lavoro, causata dall'espansione della tecnologia per l'automazione che permette maggiore flessibilità insieme alla riduzione dei costi fissi rappresentati dal personale. Non è difficile immaginare i riflessi di questa nuova riorganizzazione sull'occupazione e sulla fatica, sta alle forze realmente conflittuali approfittare delle contraddizioni che questi processi provocano.

La lotta per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, per il salario, deve sapersi collegare alla più generale battaglia per l'affermazione di diritti e dignità, di un nuovo Welfare.

Per farlo dobbiamo individuare i punti deboli del sistema, incidere su di essi, sostenuti da una coscienza del valore del lavoro e della persona che sembra ormai essersi persa nelle nebbie della Val Padana e nei mari che dividono l'Italia dagli altri paesi della sponda Sud del Mediterraneo.

LA FINE DELL'ANOMALIA FIOM E LA NECESSITÀ DELLA COSTRUZIONE DEL SINDACATO DI CLASSE

Nella vicenda sindacale italiana, da alcuni anni, è vissuta, nell'immaginario politico generale e nei comportamenti pratici di numerosi attivisti e delegati, la cosiddetta anomalia FIOM ossia la convinzione che questa organizzazione avrebbe incarnato una idea del conflitto sociale antitetica, o quanto meno diversa, dal corso politico generale rappresentato della CGIL.

Per più di un decennio questa suggestione ha esercitato una vera e propria egemonia culturale e materiale ben oltre gli ambienti sindacali alimentando una narrazione che - poco materialisticamente - è stata attenta esclusivamente agli aspetti formali e di facciata e poco, invece, ai dati concreti attinenti la materialità dello scontro sindacale e sociale nei posti di lavoro.

E' stato evidente che la lunga stagione della lotta al berlusconismo (sostanzialmente dal 1994 al 2011) ha ridato fiato e ruolo alla CGIL consentendo alla FIOM di poter mettere in atto una banda di oscillazione e di movimentazione politica più disinvolta rispetto alla casa madre confederale. Una pratica che - oggettivamente - è stata da freno verso un gran numero di compagni ed attivisti che hanno preferito continuare a far vivere il loro protagonismo dentro questo contenitore. Un esercizio di vera e propria continua legittimazione politica di questo sindacato nei confronti di un importante segmento del mondo del lavoro e della produzione.

Con la messa in mora di Berlusconi da parte dei settori forti della borghesia continentale europea, con l'avvio dei governi tecnici (Monti, Letta, Renzi) all'ombra dell'immanente azione antisociale della Trojka il quadro generale si è profondamente modificato e, di converso, anche la forma-sindacato ha subito tutte le conseguenze di tali mutamenti.

La fase della concertazione è, definitivamente, tramontata e, tendenzialmente, si è andata affermando, sul versante delle relazioni sociali, l'elemento cardine della subalternità e/o dell'aperta complicità tra le organizzazioni sindacali, il padronato e i governi.

La FIOM - con buona pace di tanti delegati e lavoratori che ancora sostengono questa organizzazione - si è, progres-



Per alcuni anni si è andata alimentando una rappresentazione della FIOM e del suo "capo" che trovava sostenitori, spesso fortemente apologetici, anche fuori dai posti di lavoro.

sivamente, adeguata a questa nuova condizione nonostante, astutamente, Landini ha continuato ad interpretare il suo personaggio da urlatore nei talk show televisivi dove continua, ad onore del vero, ad usufruire di uno spazio spropositato se rapportato alla reale incidenza della sua organizzazione.

L'anomalia FIOM esordisce con la Vertenza/Pomigliano del 2010 dove il gruppo dirigente di questa organizzazione tenta di interpretare il palese malcontento operaio al nuovo corso di Sergio Marchionne. Per alcuni anni si è andata alimentando una rappresentazione della FIOM e del suo "capo" che trovava sostenitori, spesso fortemente apologetici, anche fuori dai posti di lavoro. Tifosi e supporter ad iosa particolarmente tra le fila di una sinistra politica che incasellava sconfitte e depressioni una dietro l'altra e che sognava, illusoriamente e tragicamente, una improbabile riscossa che dovesse essere incubata dal Maurizio Landini nazionale.

Infatti la FIOM - in quegli anni - ha operato anche alcune "incurSIONI" sul versante squisitamente politico che, alla prova dei fatti, si sono rivelate fallimentari e prive di una qualsivoglia prospettiva politica e progettuale (da *Uniti contro la Crisi* alle varie versioni della *Coalizione Sociale/Unions*) che potesse fare da argine effettivo al complesso dell'offensiva capitalistica a

tutto campo nei posti di lavoro e nei territori.

Ma anche sul piano prettamente sindacale/contrattuale l'anomalia FIOM ha subito mostrato i propri limiti sia di carattere politico e sia sul piano strettamente vertenziale e sociale.

Dopo lo scontro con Marchionne (e la buona affermazione dei NO ai Referendum tra i lavoratori di Pomigliano e Torino) il gruppo dirigente del sindacato di Landini ha iniziato a sottoscrivere una serie di accordi (partendo da quello della Bertone che costituì un autentico punto di svolta) che, di fatto, facevano rientrare dalla finestra quelle forme di deregolamentazione dell'organizzazione del lavoro che si contestavano sul piano generale.

Una vera e propria *marcia del gambero* che si è consumata, spesso sotto silenzio, specie nella fase degli accordi integrativi ed in quelli dei vari gruppi industriali, che ha svilito la presunta natura antagonista della FIOM ed operando, quindi, un seria azione di depotenziamento e di narcotizzazione delle tante energie che si erano manifestate e rese disponibili ad un possibile percorso di lotta.

Ripercorre ora tutta la parabola discendente di tale deriva sarebbe un esercizio lungo in questo articolo. Ci interessa però evidenziare che persino nel momento più pesante dell'attacco pa-

dronale e governativo (il varo del Jobs Act da parte del governo Renzi) il sindacato di Landini si è limitato alle iniziative di protesta indette dalla CGIL. Certo a volte abbiamo ascoltato la minaccia di mettere in atto fantasiose occupazioni di fabbriche ma, in realtà, non abbiamo mai visto dare vita ad azioni conflittuali che rompessero la gabbia delle abituali relazioni sindacali vigenti e spingessero verso una ipotesi di protagonismo vero delle lavoratrici e dei lavoratori.

LA CRISI FIOM NELL'ULTIMO PERIODO.

Nei mesi che stanno alle nostre spalle – con epicentro negli stabilimenti F.C.A. (ex FIAT) – si è prodotto uno scontro tra alcuni delegati FIOM e le direzioni aziendali di questa multinazionale. Alcuni delegati FIOM (aderenti, tra l'altro, all'Area della minoranza congressuale della CGIL) si sono messi alla testa di queste proteste, hanno tentato di coordinarle tra loro ed avevano avviato – dove era possibile – sinergie e collegamenti di lotta con attivisti del sindacalismo conflittuale presenti in queste stesse fabbriche. E' noto che in tutto il gruppo FCA vige un dispotico comando sulla forza lavoro che se, all'immediato, ha scompaginato la forza contrattuale dei lavoratori ha, però, posto le condizioni oggettive per una ripresa oggettiva ed auspicabile della reazione operaia verso la crescente insopportabilità delle proprie condizioni di lavoro. La FIOM di Landini invece di schierarsi risolutamente dalla parte di questi delegati, invece di dare loro sostegno politico ed organizzativo ed invece di difenderli dalle rappresaglie dell'azienda ha intimato loro di dismettere immediatamente queste iniziative definendo

i compagni coinvolti *incompatibili* con la linea politica dell'organizzazione.

Come se non bastasse – per sancire, pesantemente, anche sul piano simbolico il proprio incontrastato dominio e controllo sulla vita dell'organizzazione – la segreteria nazionale della FIOM ha licenziato (dal lavoro per l'organizzazione) Sergio Bellavita, coordinatore nazionale della minoranza congressuale della CGIL e compagno in stretto rapporto con i delegati FCA, - con il dichiarato obiettivo di stroncare ogni tentativo di enucleare e far crescere una coerente opposizione alla linea, oramai, apertamente collaborazionista della CGIL e, nei fatti, anche della FIOM.

A questo punto – in un Incontro nazionale lo scorso 11 giugno a Roma – dopo un periodo di discussioni e confronti politici e sindacali un consistente gruppo di compagni della FIOM e della CGIL ha annunciato l'abbandono di questa organizzazione decidendo di continuare il loro impegno nel sindacalismo conflittuale e, più specificatamente, nell'Unione Sindacale di Base. Un approdo che segue quello di tante compagne e compagni che, in varie parti d'Italia, si sono allontanati dalla CGIL ed hanno scelto di contribuire alla ricostruzione di una moderna forma sindacale di classe nel nostro paese.

LA RICERCA, LA DISCUSSIONE E IL LAVORO PER LA RICOSTRUZIONE DEL SINDACATO DI CLASSE.

La scelta di questi attivisti di rompere definitivamente con la CGIL sollecita, inevitabilmente, la riflessione su alcuni snodi attinenti la possibilità, o meno, di alimentare un efficace dissenso organizzato nelle attuali forme del sindacato collaborazionista.

Il nostro atteggiamento nei confronti

della crisi della FIOM è tutto incardinato ad una interpretazione oggettiva della natura delle contraddizioni in essere le quali – nel loro divenire - si collocano ben oltre le miserie individuali del dirigente collaborazionista di turno.

Ed è su questo crinale che come Organizzazione Comunista - *come militanti della Rete dei Comunisti* - interveniamo direttamente nelle lotte operaie e nell'intera gamma delle forme concrete con cui si articola il moderno sfruttamento capitalistico nei posti di lavoro, nei territori e nell'intera società.

Un intervento politico ed organizzativo sia sul versante delle rivendicazioni economiche e specifiche ma anche e soprattutto attorno alle questioni attinenti gli snodi politici che sottendono alle vertenze, ai conflitti ed allo scontro generale.

In tale contesto l'accertata crisi della FIOM ed, ancora di più, dell'intera CGIL aumentano la determinazione politica di quanti - attivisti, delegati, lavoratori, compagni - intendono assumersi responsabilità politiche ed organizzative a larga scala rompendo con l'impotente attività di "minoranza agente" in questa organizzazione.

La costruzione di un sindacato conflittuale, modernamente confederale, proiettato sulle contraddizioni metropolitane, di orientamento classista ed internazionalista necessita del contributo di tutte e tutti.

Un contributo che - anche alla luce di un bilancio critico ed autocritico della recente stagione sindacale italiana - dovrà essere profondamente incardinato ad una prospettiva autonoma ed indipendente la quale è la preconditione per consolidare un futuro positivo per il sindacalismo di classe nel nostro paese.

Michele Franco

APPROFONDISCI CLIKKA LINK SEMINARIO NAZIONALE DELLA RETE DEI COMUNISTI

(Le Ragioni e la Forza, giugno 2016) – riflettendo su tale questione – abbiamo affermato: *“...sul tema dell'organizzazione del conflitto va sottolineato come in Italia lo scontro nel mondo del lavoro, con le sue attuali configurazioni, ormai vive fuori definitivamente da quelle che sono state le organizzazioni storiche del movimento operaio. L'involuzione in atto della FIOM manifestatasi con la pratica delle espulsioni è un sintomo significativo di come il dissenso nell'ambito sindacale tradizionale non può sopravvivere alla stretta che viene fatta e che ha origine dentro i processi di centralizzazione autoritaria che impone l'Unione Europea ai paesi membri ed alle loro organizzazioni sociali.”* Sul terreno direttamente sindacale però non contano solo gli eventi che dimostrano la irrimediabilità delle organizzazioni sindacali complici ma va fatta una riflessione su come i comunisti hanno concepito l'intervento nel sindacato, in particolare nella CGIL, nel nostro paese. Il “principio” politico che è stato sempre, ed ancora oggi per alcuni, richiamato per motivare la necessità di rimanere dentro le organizzazioni complici è stato quello per cui si deve stare comunque dentro le organizzazioni di massa orientandone il conflitto anche se queste sono riformiste o “reazionarie”.. e se anche “va salvaguardato, dal nostro punto di vista, il nesso stretto da costruire tra il partito e le masse, tra i settori avanzati e quelli medi della classe e dunque la continuità ed il rafforzamento del rapporto di massa, quello che va capito in realtà è se questo principio oggi si possa attuare dentro o fuori le organizzazioni sindacali concertative. Questo ci rinvia alla questione della composizione di classe ovvero se le attuali confederazioni sono rappresentative di questa composizione e, dunque, se ne rappresentano gli interessi anche se solo in modo corporativo; in questo è evidente che oggi il rapporto non c'è in termini di rappresentanza organizzata in quanto basta confrontare i dati della realtà produttiva del nostro paese, ovvero dei caratteri attuali del mondo del lavoro nelle sue molteplici sfaccettature, con quelle delle organizzazioni confederali per capire che da tempo viaggiano su binari diversi e divergenti.”

RILANCIARE IL CONFLITTO SUGLI INTERESSI DEI LAVORATORI! ROMPERE LA GABBIA DELL'UNIONE EUROPEA!

Napoli, il Sud e la rottura della gabbia europea.

Sangue, sudore e lacrime: questa è la ricetta che impone Bruxelles e che i governi nazionali sono tenuti a applicare.

Da anni, contro questo vero e proprio massacro sociale, in tutta l'Europa e in particolare nell'area mediterranea, (ma non solo: basti ricordare le recenti mobilitazioni in Francia contro la loi travail) si sono sviluppate lotte anche di notevole estensione e radicalità.

E' mancato, pero', un filo conduttore unificante e le lotte si sono esaurite in vicoli ciechi ottenendo al massimo il 'meno peggio'.

In questo quadro si aggrava la vicenda tragica delle popolazioni che scappano dalle guerre e dalla fame.

I bombardamenti occidentali nel Medio Oriente e le ricette liberiste di Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Banca Europea sono la causa di questo vero e proprio genocidio.

Su questo dramma, strettamente connesso alla crisi del capitalismo, si innestano avvoltoi di vario genere : dai razzisti e xenofobi che spingono a una guerra tra poveri, ai governi europei che alternando bastone e carota , cercano di sfruttare queste ondate di migrazioni, per abbassare ancora il livello salariale ed avere una forza-lavoro disponibile, per ovvie ragioni di bisogno e di pressione, a vendersi al prezzo più basso possibile.

Infine , ci si prepara apertamente allo scontro bellico : le vicende dell'Ucraina , dell'Africa e dell'intero Medio-orient ci parlano di un protagonismo bellicista e provocatorio dell'Occidente Usa e Nato in testa, ma anche Francia, Regno Unito e Italia.

E' necessario rispondere a questi attacchi, che hanno tutti un'unica causa, la crisi del sistema capitalistico, ricercando costantemente l'unità, nel conflitto, di tutti gli sfruttati, al di là delle barriere etniche, linguistiche, religiose.

Lotta, protagonismo sociale, unità, consapevolezza sono le nostre armi. Salario, diritto alla salute, all'istruzione, alla casa, alla mobilità, pianificazione e controllo della produzione,



lotta contro la guerra e solidarietà internazionalista sono le nostre tematiche.

Un primo filo conduttore unificante può essere la battaglia politica per l'uscita dei paesi del sud Europa (Italia Grecia Spagna Portogallo) dall'unione europea, su un programma di rottura dell'austerità imposta da Bruxelles e di costituzione di un'area mediterranea di produzione e di scambi impostata sulla solidarietà e la collaborazione.

Far vivere questo programma in ogni lotta specifica è appunto quello che ci aspetta.

Dobbiamo far crollare il muro delle compatibilità europee , come condizione necessaria per lo sviluppo delle lotte specifiche.

E farlo a partire dalle periferie

Il progetto imperialista europeo, con tutte le sue contraddizioni e contro-tendenze, si fonda sulla polarizzazione centro-periferia, tipica di ogni accumulazione.

I paesi dell'area mediterranea , europei e non, dopo la desertificazione produttiva, sono destinati in questo progetto a essere riserva di forza-lavoro a basso costo e senza diritti, discariche e campi di concentramento per i milioni di 'dannati della terra' che tentano di sfuggire al genocidio e alla fame.

In Italia, recenti statistiche hanno evidenziato come il reddito del Sud sia esattamente la metà di quello del nord. Si tratta quindi di una catena

gerarchica, all'interno del progetto europeo, che rende i nostri territori 'periferia della periferia'.

Noi pensiamo che la positiva tendenza al conflitto sociale nell'area metropolitana di Napoli, tendenza che dura almeno dalla mobilitazione contro il G8 e dallo sciopero sociale, sia legato a questo posizionamento nella gerarchia imperialista, che rende le contraddizioni più esplosive e predispone e in un certo senso costringe gli strati sociali più sfruttati a intraprendere percorsi di conflitto organizzato e di indipendenza.

Anche negli ultimi mesi questa tendenza positiva alla mobilitazione e al conflitto è stata confermata dalle mobilitazioni nell'area flegrea contro il progetto di privatizzazione e speculazione di Bagnoli, culminate nel 'benvenuto' a Renzi di qualche settimana fa, dalla campagna per il reddito, ma anche dalla particolare combattività dimostrata dai lavoratori di Nola e Pomigliano all'interno del recente sciopero nazionale dei metalmeccanici.

Queste valutazioni sulla qualità del conflitto sociale nell'area metropolitana partenopea hanno indotto il coordinamento nazionale Eurostop a scegliere proprio Napoli come sede del convegno sulla rottura dell'unione europea.

approfondisci al link Convegno Nazionale promosso dalla Piattaforma Sociale Eurostop Napoli.

**VERITÀ SULLA SORTE DEGLI STABILIMENTI ALENIA.
BASTA CON LA COMPLICITÀ CON FINMECCANICA.**

RIPRENDIAMO LA LOTTA!

Da mesi negli stabilimenti Alenia di Nola e Pomigliano e nei vari siti dell'indotto circolano notizie allarmanti circa il futuro produttivo ed occupazionale di queste fabbriche.

Notizie stampe lanciate e poi smentite, voci e mezze parole fatte circolare dai capi e da soggetti legati alle direzioni aziendali, interpellanze di consiglieri regionali a cui non seguono risposte certe e circostanziate, soprattutto, un complice silenzio da parte di Cgil, Cisl e Uil che – come al solito – fingono di essere distratti.

Anche i sindaci dei paesi di tutto il comprensorio territoriale non prendono parola, in forma pubblica e determinata, eppure sanno bene che un ulteriore ridimensionamento della presenza industriale in un territorio come il nostro comporterà, automaticamente, un aumento del degrado umano e materiale di tutta la zona.

Questo silenzio verso il padronato deve essere rotto! Dobbiamo sapere la verità e dobbiamo organizzarci per decidere del nostro futuro!

Da anni Finmeccanica ha avviato – prevalentemente in Campania ed in tutto il Meridione d'Italia – un processo di dismissione e di smantellamento della sua presenza industriale.

L'area napoletana, la Campania ed anche le altre regioni del Sud stanno pagando un prezzo sociale elevatissimo al “nuovo corso” di Finmeccanica.

Con il pieno sostegno del Governo Renzi l'Amministratore Delegato Moretti sta ridisegnando la sua presenza produttiva in Italia puntando alla desertificazione industriale, alla privatizzazione di alcuni servizi che prima erano internalizzati in azienda e che ora vengono ceduti al cosiddetto mercato e, soprattutto, si sta preparando il contesto giusto per assestare un colpo definitivo agli stabilimenti di Nola e di Pomigliano.

Come sempre il padronato – per giustificare questi provvedimenti – cita la crisi del settore, il calo delle commesse e la concorrenza internazionale che sarebbero alla base di queste difficoltà.

Noi riteniamo – invece – che queste difficoltà possono essere affrontate salvaguardando l'occupazione e il posto di lavoro per tutti.

Prima di tutto il Governo e Finmeccanica devono razionalizzare e pianificare la produzione corrente e quella futura su tutti i siti e non solo su quelli del Nord. Se alcune produzioni (particolarmente quelle legate al complesso militare) presentano difficoltà ed incognite irrisolvibili bisogna mettere in atto forme di riconversione, anche ad uso sociale, delle



produzioni in grado di salvaguardare il sacrosanto diritto al salario ed al lavoro.

Inoltre – specie nei periodi di crisi economica – dobbiamo evitare la lotta e la competizione al ribasso tra i lavoratori la quale sarebbe un colpo mortale alla nostra unità ed ai contenuti politici e sociali che dobbiamo difendere.

In tal senso vanno respinte tutte quelle proposte (come i Contratti di Solidarietà o la Cassa Integrazione) che – nei fatti – sono l'anticamera dei licenziamenti.

Se qualcuno ora deve pagare ora – dopo decenni – è il turno dei padroni.

A Pomigliano come altrove i manager si sono arricchiti lucrando sulle commesse, sui finanziamenti pubblici alle imprese e sulle tante altre forme di affarismo e di speculazione che sono state realizzate in questi anni.

I lavoratori ed in nostro territorio non può sopportare un altro sfregio.

Se non vogliamo ripetere il copione di Casoria e di Capodichino dove a pagare sono stati solo i lavoratori dobbiamo organizzarci e lottare rifiutando le indicazioni di Cgil, Cisl e Uil. Queste organizzazioni sindacali – pur con toni ed accentuazioni diverse tra loro – non sono in grado di prospettare un programma alternativo a quello di Finmeccanica e sono continuamente alla ricerca della soluzione del “meno peggio”. Il problema è che rispetto alla competizione globale tra padroni e marchi del settore dell'aerospaziale l'unica soluzione positiva per i lavoratori è la salvaguardia dei propri interessi.

Non possiamo attendere aiuti da quelle forze politiche e sociali che in Alenia ed in tutte le altre crisi industriali hanno unicamente favorito il padronato.

Allora bisogna **Organizzarsi unitariamente tra lavoratori delle aziende, degli appalti e dell'indotto per avviare una vera Vertenza Sociale in tutta la zona!**

BREVI SULLE LOTTE ITALIANE ED EUROPEE/INTERNAZIONALI

18|lug Roma, 18 luglio. Dopo le elezioni: si cambia davvero? Assemblea popolare
<http://contropiano.org/eventi/roma-18-luglio-le-elezioni-si-cambia-davvero>

19|lug Cagliari 19 luglio. Turchia: le ombre di un golpe fallito
<http://contropiano.org/eventi/cagliari-19-luglio-turchia-le-ombre-un-golpe-fallito>

23|lug Roma 23 luglio, incontro con un sindacalista del Donbass
<http://contropiano.org/eventi/roma-23-luglio-incontro-un-sindacalista-del-donbass>

27|lug Roma 27 luglio: “Dagli Indiani della ValSusa alla resistenza palestinese”
<http://contropiano.org/eventi/roma-27-luglio-unire-le-lotte-solidarieta-ai-no-tav>